



Ore contate
per l'assassino
della giovane
Simonetta

Il nome dell'assassino di Simonetta Cesaroni (nella foto), la ventunenne romana barbaramente uccisa con ventinove coltellate martedì sera nell'ufficio in cui lavorava, è nel mirino degli investigatori. Ieri negli uffici della Questura sono sfilate decine di persone: amici, parenti, conoscenti. Dalle indagini a 360 gradi gli investigatori hanno disegnato il fototipo di un «quiete mister X». Un personaggio insospettabile di cui i dirigenti della squadra mobile romana hanno vagliato, nelle ultime ore, ripetutamente l'alibi. **A PAGINA 13**

Palermo verso un bicolorino Dc-Verdi?

Intesa programmatica, a Palermo, tra la Dc di Orlando e i Verdi. L'accordo è stato raggiunto ieri, e per domani mattina è convocato il consiglio comunale che dovrebbe eleggere nel capoluogo siciliano la giunta dell'inedito bicolorino. In questo modo il votatissimo sindaco cerca di sfuggire al ricatto della maggioranza del suo partito che gli chiedeva di guidare un monocolorino. I Verdi non incontrano il voto dei consiglieri che fanno capo agli andreettiani di Salvo Lima. **A PAGINA 9**

Acqua razionata Genova si ribella a Prandini

Nella ventennale guerra dell'acqua tra Genova e Phacenza si apre, artefice il ministro Prandini, un capitolo nuovo e per Genova si fa drammatica la crisi idrica: al capoluogo ligure è stato ordinato di cedere ai piacentini 2 milioni e mezzo di metri cubi d'acqua. Ma se ciò dovesse avvenire scattarebbe subito per i genovesi un razionamento severissimo, con un solo giorno di erogazione su tre. Il Comune del capoluogo ligure ha deciso di non obbedire: ricorrerà al Tribunale delle acque. **A PAGINA 12**

Successo del basket azzurro ai mondiali d'Argentina

L'Italia del canestro trova la prima vittoria ai campionati mondiali di basket d'Argentina. La squadra azzurra supera l'Australia per 94-89 con una prestazione convincente e dimostra di aver assorbito la brutta sconfitta subita nella gara d'esordio con il Brasile. Per la squadra di finale che restano comunque legate al risultato di Brasile-Australia: se oggi vincono i sudamericani, l'Italia passa matematicamente. Oggi gli azzurri incontrano la Cina. **NELLO SPORT**

LA GUERRA DEL GOLFO

Sono migliaia gli occidentali bloccati in Irak. L'Onu condanna l'annessione del Kuwait. Oggi il vertice arabo. Mosca: esamineremo eventuali richieste di impegno sovietico

«Useremo le armi chimiche»

Saddam chiude le frontiere e minaccia tutti

Il giorno più difficile del popolo arabo

MARCELLA EMILIANI

È il summit forse più drammatico dell'intera storia della Lega araba, quello di oggi al Cairo: il nemico da neutralizzare questa volta è uno dei «fratelli», quel Saddam Hussein, campione di forza, astuzie e crudeltà che annettendosi il Kuwait ha seminato il panico innanzitutto in Medio Oriente, poi nell'Occidente assetato di petrolio e di nuove «ere di pace». L'ultimatum annuale «minaccia sionista» e l'ormai debilitata infezione kornenista non avevano gettato i paesi arabi in un marasma paragonabile a quello seguito al blitz irakeno.

Non si tratta infatti solo di tutelare l'integrità panarabica — come ha chiesto ieri Re Fahd d'Arabia — ma soprattutto di farlo pro o contro l'Occidente, assecondando o meno il sentimento popolare delle masse arabe in ogni singolo paese. Il tutto con i marines americani già sbarcati sulle coste saudite e l'intera Nato con le proprie basi in l'era.

In altre parole i paesi arabi riuniti al Cairo sanno fin troppo bene che l'Occidente, Stati Uniti in testa, si aspetta una condanna aperta dell'operato di Saddam Hussein, ma per troppi di essi confrontarsi con Saddam significa vedere se stessi riflessi in uno specchio deformante: forse che Libia, Siria e perfino Marocco e Mauritania non si sono fatte le loro guerre con mire espansioniste a danno del Ciad, del Libano o della Repubblica arabo-democratica Saharawi? Forse che Giordania, Arabia Saudita, lo stesso Kuwait dell'autoritario emiro al-Sabah, per non parlare di Yemen, Bahrein, Mauritania ed Emirati uniti non sono retti da signori e padroni che ben poco sanno delle regole democratiche e quando serve ricorrono alle più spietate forme di repressione interna?

Forse che tutti, compresi Egitto, Tunisia e Algeria, non assistono oggi allo sfascio delle proprie economie e anche chi è grazioso dalla manna petrolifera sa fin troppo bene che senza le tecnologie dell'Occidente, i suoi mercati e i suoi aiuti difficilmente uscirà dal girone infernale del sottosviluppo?

I voti della Lega araba dunque non potrà non tener conto delle aspettative dell'Occidente: la condanna di Saddam Hussein significherebbe infatti rinsaldare alleanze, amicizie e evitare l'isolamento politico ed economico. Ma paradossalmente in parte suonerebbe per molti membri come una autocandanna e metterebbe molti leadership alla prova del fuoco del proprio consenso interno. Abbiamo sussurrato in questi giorni come alle indistinte masse arabe il blitz dell'Irak sia piaciuto. È stato percepito, perfino tra gli arabi israeliani (un sondaggio di ieri parlava del 72%) come un atto di giustizia contro i capitalisti schiavi dell'Occidente e degli Stati Uniti che sarebbero i ricchi kuwaitiani, oltreché i sauditi e tutti gli altri cittadini degli emirati, ubriachi di petrolio. Per non parlare poi del rischio altissimo che come l'Arabia Saudita che, avendo concesso le proprie basi agli Stati Uniti, potrebbe essere tacciata da molti anche di essere assieme alleata di Washington e di Tel Aviv.

Quale minaccia allora risulterà più forte al Cairo? Quella del mondo «esterno» al pianeta arabo o quella «interna» delle masse, del popolo? E (si è detto), se quello stesso popolo risulta oggi tanto pericoloso, è proprio perché le sue rivendicazioni politiche ed economiche sono state in troppi paesi arabi eluse, schiacciate, annegate, al punto che la guerra è ancora a quelle latitudini l'espedito migliore per deviare la pressione e le aspettative, che non di rado si traducono oggi anche in integralismo religioso o peggio fanatismo.

In conclusione, se la Lega araba è senz'altro chiamata in questi giorni a dar la prova più dura della propria maturità politica, non è affatto detto che la condanna di Saddam costi utile «alla pace» non si traduca in una triste prospettiva per la stabilità futura di molti dei suoi paesi membri.

Il vertice arabo, in programma per ieri al Cairo, è stato rinviato di 24 ore. Un altro segnale delle divisioni che affliggono gli arabi. Saddam Hussein chiude le frontiere: cresce la preoccupazione per gli ostaggi. Un diplomatico iracheno ad Atene minaccia: «Useremo armi chimiche se saremo attaccati». Il Pentagono comunica: «Altri 50.000 soldati iracheni stanno prendendo posizione in Kuwait».

■ IL CAIRO. Il vertice arabo convocato al Cairo dal presidente Mubarak è stato rinviato ad oggi. Ufficialmente per consentire a tutte le delegazioni di raggiungere la capitale egiziana, in realtà per cercare di superare in colloqui informali svoltisi ieri sera, le profonde divisioni che lacerano i paesi arabi di fronte alla prima aggressione di una nazione araba verso un paese fratello. Al summit si incontreranno faccia a faccia l'emiro del Kuwait, il re saudita e gli ambasciatori di Saddam Hussein.

L'Irak avrebbe chiuso le frontiere determinando una situazione di allarme per la migliaia di stranieri che si trovano ancora bloccati a Baghdad. Mentre un diplomatico iracheno

non allarma il mondo con la minaccia delle armi chimiche il Consiglio di sicurezza dell'Onu, all'unanimità, dichiara illegale e non valida l'annessione del Kuwait. Mosca rompe il silenzio sulla decisione Usa di inviare i marines in Arabia Saudita: «In questa situazione non parteciperemo a una forza internazionale né a un blocco navale» afferma il comunicato del governo sovietico, esprimendo una velata presa di distanza dall'intervento degli Stati Uniti. Ma il Cremlino lascia intendere che se lo sponsor dell'iniziativa fosse l'Onu, potrebbe rivedere la propria decisione. Secondo il Pentagono altri 50.000 uomini dell'esercito iracheno si stanno spostando verso il Kuwait.



Si susseguono gli arrivi al Cairo dei capi arabi: Gheddafi accolto da Mubarak

ALLE PAGINE 3, 4, 6, 8 e 7

Mitterrand: speriamo in una mediazione araba, se dovesse fallire non ci tireremo indietro

La Thatcher chiede navi all'Italia ma Andreotti punta sul ruolo dell'Onu

La Thatcher telefona ad Andreotti per chiedere l'invio delle navi italiane, ma si sente rispondere che è meglio puntare sull'Onu. Mitterrand invece attende una mediazione dei paesi arabi. E così l'Inghilterra resta sola ad appoggiare i marines nel Golfo Persico. Oggi a Bruxelles si riuniscono i Dodici e il Consiglio Atlantico, domani sarà informato il Parlamento. Napolitano propone un vertice euro-arabo.

PAOLO BRANCA GIANNI MARSILLI

■ Nel pomeriggio di ieri, il primo ministro inglese Maggie Thatcher ha telefonato al presidente del Consiglio Giulio Andreotti: senza troppi preamboli ha chiesto l'invio di navi italiane nel Golfo, assieme a quelle inglesi, in appoggio alla spedizione di Bush. A quanto pare, la risposta è stato un no secco. Innanzitutto per ragioni di metodo: all'Italia — avrebbe spiegato Andreotti — non è stata rivolta nessuna richiesta sul piano bilaterale (come quella giunta agli Usa dall'Arabia Saudita) e, in ogni caso, per un passo del genere sareb-

be necessario convocare il Parlamento. Ma il dissenso sarebbe esteso anche al merito: l'Italia, infatti, intende puntare innanzitutto sul «momento magico» dell'Onu, e sulle sanzioni, politiche ed economiche, contro gli aggressori iracheni. Un ragionamento simile a quello, esposto ieri a Parigi, dal presidente Mitterrand: la Francia non è stata sollecitata né dagli Stati Uniti, né dall'Arabia Saudita, «l'unica qualificata a ri-

chiedere un intervento sul proprio territorio», e comunque la soluzione della crisi deve essere costruita «nell'ambito del mondo arabo». Solo se la trattativa interaraba fallirà, la Francia «si assumerà le proprie responsabilità». Mitterrand comunque si è dichiarato disposto a inviare subito materiale, anche bellico, e tecnici (cioè consiglieri militari) nell'Arabia Saudita.

Oggi intanto si attendono le decisioni dei Dodici e del Consiglio Atlantico, riuniti a Bruxelles. Le commissioni esteri e difesa della Camera saranno informate domani dai ministri De Michelis e Rognoni. In un'intervista a «Italia Radio», il ministro degli esteri del governo ombra del Pci, Giorgio Napolitano ha sollecitato un'iniziativa della Comunità europea per un vertice euro-arabo che contribuisca ad una soluzione politica della crisi.

A PAGINA 5

Mortillaro presenta agli operai la bolletta petrolifera

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. «Dobbiamo renderci conto tutti che navighiamo su una nave soggetta a colpi di mare: dopo una lunga fase di bonaccia si sta affacciando un momento di burrasca vera e propria». Chi parla così è Felice Mortillaro, consigliere delegato della Fedemeccanica, l'associazione degli industriali metalmeccanici. Sembra di capire che per operai, impiegati e tecnici che ancora aspettano il rinnovo del contratto di lavoro non saranno tempi facili. L'invito di Mortillaro ai sindacati è quello di procedere con «realismo» nella difesa delle richieste avanzate. E in gioco c'è una richiesta di fondo: quella della contrattazione aziendale. Secondo i calcoli della Fedemeccanica l'insieme delle richieste porterebbe ad un costo complessivo pari a 28 mila miliardi. E la «bolletta petrolifera» dovrebbe pagarla loro: i lavoratori dipendenti.

A PAGINA 6

I tedeschi frenano il cancelliere

Si vota a dicembre

Una brusca battuta d'arresto per il cancelliere Kohl fautore di una unificazione lampo delle due Germanie. La proposta di anticipare le elezioni pantedesche al 14 ottobre, un'ipotesi fortemente sostenuta da Kohl in sintonia con de Maizière, è stata bocciata ieri dal parlamento della Germania dell'Est. Una sconfitta politica, mentre aumentano i costi sociali e politici oltre ogni previsione.

■ BONN. L'unificazione lampo non è riuscita al cancelliere Helmut Kohl. Il parlamento della Germania dell'Est ha bocciato per una manciata di voti, nove per l'esattezza, la proposta di anticipare le elezioni pantedesche al 14 ottobre. C'era infatti la necessità del «stop» dei due terzi della Volkskammer, ma il quorum nonostante 258 voti favorevoli non è scattato. Laonico il commento ieri mattina in una infuocata seduta al Bundestag di Bonn, del leader della Spd Oscar Lafontaine che non ha

esitato a mettere sul banco degli imputati proprio Kohl e le sue ambizioni: «Puoi imbrogliare qualcuno qualche volta, qualcuno tutte le volte, ma non tutti e sempre» ha detto Lafontaine citando a mo' di metafora un celebre adagio popolare. Lo «stop» dell'Est si è ripresentato con forme diverse ma identiche nella sostanza per Kohl sempre ieri mattina quando il parlamento di Bonn, convocato per la medesima ratifica di Bonn, del leader della Spd Oscar Lafontaine che non ha

A PAGINA 8

Resuscitare il nucleare? Che follia

■ Un ministro può avere, come tutti, le proprie opinioni. Può anche essere — è legittimo — un acceso nucleareista. Ma quando governa, amministrando per conto di noi tutti la cosa pubblica, un ministro deve rispettare almeno qualche regola di base, qualche principio di sovranità.

Sensibilità che mi pare manchi al ministro dell'Industria Battaglia che nei giorni scorsi, per l'ennesima volta come la ormai da mesi, ha risuscitato il nucleare. Questa volta usando come occasione la crisi nel Golfo Persico e il rincaro del petrolio.

Fra le regole e i principi di base del nostro sistema, mi sembra ci sia il rispetto della volontà popolare. Tre anni fa (non qualche decennio, appena tre anni) si è svolto in Italia un regolare referendum, che ha decretato la fine per mancanza di consenso del ricorso al nucleare civile nel nostro paese. Da allora, seppure con enormi ritardi, fatica, approssimazione e inadeguatezza, si è avviata la riconversione della

centrale nucleare di Montalto di Castro, ed è stata decretata la chiusura definitiva degli impianti di Trino e Caorso. Tutti atti compiuti dal Parlamento, cioè da un'altra delle sedi istituzionali depositarie della sovranità popolare.

Mi sembra che questo dato dovrebbe essere più che sufficiente a chiudere una volta per tutte la discussione attorno al destino del nucleare nel nostro paese, a meno che il ministro Battaglia non intenda farsi promotore di una nuova consultazione popolare sull'opzione nucleare.

D'altra parte, non c'è bisogno di una guerra per sapere che ormai il nostro futuro energetico non può essere messo nelle mani dei petrolieri. Da una parte c'è l'eccessiva dipendenza da una risorsa esauribile ed esposta a crisi ricorrenti; dall'altra soprattutto c'è la crisi ecologica, di cui l'effetto serra è il fenomeno più evidente. Queste sono le ragioni incontestabili e tutt'altro che contingenti per le quali è indi-

RENATA INGRAO

sensibile, da subito, imboccare strade diverse, realizzare alternative credibili al petrolio, che nulla hanno a che fare col nucleare. Anche perché non si capisce proprio cosa c'entra il nucleare, che serve a produrre energia elettrica, con le oscillazioni dei prezzi del petrolio che solo per una quota del 10% viene utilizzato per produrre elettricità. Sarebbe piuttosto il caso di ripensare alla nostra politica dei trasporti, oggi basata tutta su gomma e benzina. Se gli eventi del Golfo Persico preoccupano così tanto il ministro Battaglia per i loro risvolti sui nostri rifornimenti energetici, non sarebbe il caso di sospendere per il momento ogni decisione su nuove autostrade?

Inoltre, tutti ammettono che oggi non esiste «nucleare sicuro». Il rischio ineliminabile (incidente, micro e macroradiazioni) è un prezzo troppo alto da pagare. Ce lo dicono i leucemici di Sellafield, i bambini «malnati» di Cernobyl, la popolazione di Hanford negli

Usa esposta suo malgrado per 40 anni alle radiazioni di un impianto per la costruzione di armi atomiche. Investire oggi quattrini, risorse umane e materiali, intelligenze per inseguire il «nucleare sicuro» è compiere una scelta che non si sa dove (e se) ci porterà. Ed è anche una scelta assai costosa (chissà perché quando si discute di nucleare la compatibilità economica continuamente evocata contro gli «estremismi» ambientalisti viene accantonata).

Per costruire una centrale nucleare tradizionale in Italia ci vogliono migliaia di miliardi (a 4.000 si arrivò per Montalto) e un numero imprecisato di anni. Per i nuovi «piccoli e sicuri» reattori nessuno è in grado di fornire cifre e tempi, semplicemente perché ancora non ne esistono. Così come non esistono soluzioni al problema delle scorie: come trattarle, come conservarle per l'eternità?

Per questo oggi a presentarsi come credibili sono altre opzioni, certo molto meno lucro-

se nel campo degli appalti e dei subappalti di cui la nostra politica energetica è lustricata: l'efficienza energetica, che vuol dire usare al meglio l'energia prodotta; le tecnologie, queste sì moderne, applicate alle fonti rinnovabili; le merci a basso consumo energetico; una diversa politica dei trasporti, sia urbani che extraurbani, che trasferisca dal privato al collettivo e dalla gomma alla rotaia quote crescenti di mobilità.

È questa è anche l'unica risposta seria alla crisi ecologica planetaria, provocata dall'effetto serra, che impone una drastica riduzione delle emissioni di CO₂ in atmosfera: un 20% in meno da qui al Duemila. Un obiettivo questo assai ambizioso.

Invece di usare strumentalmente l'effetto serra per un'impensabile rinvicina del nucleare, bisognerebbe coraggiosamente affrontare i problemi veri, avviando quelle politiche di riconversione ecologica dell'economia necessarie ad una società sostenibile e in pace con la natura.

ANTONIO CIPRIANI

I servizi ammettono che le notizie non vengono dagli archivi di Praga

Il Sismi: è nostro il dossier Orfei

Ma chi l'ha passato ai giornali?

■ ROMA. Il Sismi lo ha ammesso. Il famoso dossier che incastrirebbe una rete di spie italiane, al servizio del vecchio regime cecoslovacco, non proviene dall'archivio riservato del ministero dell'Interno di Praga, ma l'ha prodotto «in proprio» il servizio segreto diretto dall'ammiraglio Martini. A raccontare la spy story agli 007 italiani sarebbe stata una vecchia spia dello Sismi, passata a vendere dossier e informazioni per mestiere. Insomma gli ormai famosi archivi sono rimasti chiusi. Resta dunque misteriosa, al di là della precisione arrivata da Forte Braschi, l'intera operazione che ha portato ad accusare di spionaggio

militare l'ex consigliere di politica internazionale di De Mita, Ruggiero Orfei. I magistrati, intanto, in attesa di ascoltare gli uomini del Sismi che hanno predisposto il fascicolo su questa fumosa storia di spionaggio, proseguono le indagini sulla rivelazione di atti riservati. Chi ha passato ai giornali, prima ancora che ai giudici, il dossier Orfei? Tutto il materiale raccolto dall'ammiraglio Martini è passato solamente per due uffici prima di arrivare al palazzo di giustizia. In quelli di Forte Braschi e in quelli del presidente del Consiglio Andreotti. Il Sismi, dal canto suo, nega decisamente d'aver mai passato il dossier ai giornali.

A PAGINA 12

IL RACCONTO DELL'ESTATE

di Gaston Leroux

Il mistero della camera gialla

Oggi su

L'Unità